

III DOMENICA DI QUARESIMA (A)

<i>Es 34,1-10</i>	<i>“Tutto il popolo in mezzo al quale ti trovi vedrà l’opera del Signore”</i>
<i>Sal 105</i>	<i>“Salvaci, Signore, nostro Dio”</i>
<i>Gal 3,6-14</i>	<i>“Riconoscete dunque che figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede”</i>
<i>Gv 8,31-59</i>	<i>“Prima che Abramo fosse, Io Sono”</i>

Le letture odierne ruotano intorno al tema dell’alleanza con Dio, toccando i due estremi della storia sacra: Abramo, primo destinatario del patto divino, e Mosè, che estende all’intero popolo la stipulazione dell’alleanza sinaitica. Infine, l’alleanza in Cristo, costituisce il compimento definitivo di ogni promessa. La prima lettura descrive il rinnovo dell’alleanza, dopo il peccato del vitello d’oro (cfr. Es 34,1-10). L’epistola riprende il tema dell’alleanza, riconnettendola al patriarca Abramo, di cui si è figli solo se si vive nella fede (Gal 3,6-14). Il brano evangelico riporta il primato di Gesù su Abramo, fondando così il carattere definitivo dall’alleanza di cui è mediatore (Gv 8,31-59).

La prima lettura focalizza un momento particolarmente delicato del cammino di Israele verso la libertà, precisamente il rinnovo dell’Alleanza dopo la sua trasgressione, dovuta al culto del vitello d’oro. Mosè rimane quaranta giorni e quaranta notti sul monte (cfr. Es 24,18), per ricevere le tavole della Legge, ma al suo ritorno trova il popolo radunato intorno all’idolo, che essi stessi hanno costruito, per dare a Yahweh una rappresentazione visibile. Agli occhi di Mosè, si tratta di un peccato estremamente grave e la sua ira si accende contro il popolo d’Israele. Tuttavia, nel suo dialogo con Dio, egli difende il popolo, preferendo essere escluso dall’Alleanza insieme a Israele, piuttosto che sopravvivere gloriosamente senza di esso (cfr. Es 32,9-10.32); la sua intercessione ottiene, infine, il perdono della loro apostasia (cfr. Es 32,11-14; 32,32). Dopo ciò, Mosè sale ancora una volta sul monte Sinai, per ricevere le tavole dell’Alleanza rinnovata.

In questo contesto, si inserisce la scena descritta dalla pericope odierna. Le due tavole di pietra, a cui si fa riferimento (cfr. Es 34,4), sono quelle che Dio ha donato al popolo in sostituzione delle prime due, frantumate dallo stesso Mosè in un momento d’ira (cfr. Es 32,19). Ad ogni modo, adesso la crisi è passata e il dialogo tra Mosè e Dio recupera i toni sereni di prima; anzi, in un certo senso cresce l’audacia di Mosè, che lo spinge a chiedere una grazia troppo alta, che non gli verrà concessa, se non parzialmente: «Mostrami la tua gloria!» (Es 33,18). Mosè si trova in una fase senza dubbio cruciale della sua esperienza religiosa. Dopo l’evento traumatico del vitello d’oro e l’esperienza della straordinaria efficacia della propria intercessione, Mosè comincia a percepire una nuova intimità con Dio. Ciò gli suscita il desiderio di vedere la sua gloria. Infatti, fino a questo momento, il liberatore di Israele ha visto come Yahweh ha amato il suo popolo, ha visto i

prodigi della liberazione dall'Egitto, ma non ha visto la divina maestà in se stessa. Insomma, ha visto solo *i suoi segni*, ma non ha visto la sua divina Persona. Il coraggio della richiesta ardita di vedere la gloria di Dio, nasce in lui da qualcosa di infantile, che è rimasto nel suo animo: la certezza di sapersi amato. Chi si sente circondato dall'amore di Dio, diventa particolarmente coraggioso con gli uomini e con Dio. Invece, quando la paternità di Dio è ancora oscura, non creduta, non compresa o non conosciuta, l'uomo vive di paure, di dubbi e di incertezze, che sovente lo paralizzano dinanzi alle mete più nobili.

L'esperienza dell'amore di Dio nella nostra vita richiede due condizioni, descritte molto bene dal nostro testo. L'autore sacro sottolinea intanto l'iniziativa di Dio, che invita Mosè a preparare due tavole come le precedenti e a salire sul monte. Gli ingiunge, inoltre, di salire da solo (Es 34,1-3). Infatti, il mediatore scelto da Dio, è solo lui e in questa sua missione non deve appoggiarsi ad alcuna creatura. Alla richiesta di Dio, segue l'obbedienza di Mosè, che «si alzò di buon mattino e salì sul monte Sinai, come il Signore gli aveva comandato, con le due tavole di pietra in mano». Volendo rileggere il testo sul piano del *sensus plenior*, potremmo dire che qui si colgono delle condizioni perenni, richieste per l'incontro con Dio. La prima condizione richiesta a ogni credente, si può esprimere nella disponibilità a compiere *un cammino interamente in salita*. La conoscenza dell'amore trinitario si colloca al vertice di questo monte, dove Dio ha rivelato se stesso ad Israele. In definitiva, non si può fare alcuna valida esperienza di Dio, evitando la fatica della salita del monte, ovvero senza lavorare su se stessi per formarsi come discepoli, acquisendo le disposizioni e le virtù che la sequela di Cristo richiede. Mosè «salì sul monte»; soltanto dopo essere salito, riceve da Dio il dono di una particolare intimità, per quanto possibile a un uomo mortale.

Ma il testo, nel medesimo versetto, descrive una seconda condizione: «Mosè salì [...] con le due tavole di pietra in mano». Notiamo che Mosè sale sul monte e, alla fatica del suo salire, si unisce il peso delle tavole di pietra. La scoperta della volontà di Dio, nella vita dell'uomo, ha un suo peso, eppure la salita di Mosè non è ostacolata; anzi è favorita proprio dalle tavole della Legge, portate sopra di sé come il giogo dolce, di cui Cristo parlerà nel vangelo (cfr. Mt 11,29). Tale giogo, se accolto con apertura e con fiducia, diventa leggero; diversamente diventa un peso insopportabile, per coloro che lo rifiutano o lo prendono con l'animo ribelle. Nel momento in cui la parola di Dio determina interamente la nostra vita, si giunge con certezza all'incontro con Dio: «Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui» (Es 34,5). Osserviamo che, nell'atto di raggiungere la vetta del monte, Mosè conosce non tanto il mistero della natura di Dio, quanto il suo atteggiamento verso l'uomo: «Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di

fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione [...] fino alla terza e alla quarta generazione» (Es 34,6). Insomma, Dio agisce con un criterio di misericordia che supera di gran lunga la sua giustizia. La gloria divina, però, che egli desiderava vedere, cioè il mistero della natura divina, gli rimane ineluttabilmente nascosta. Si può dire di Dio solo *ciò che Egli ha fatto*, ma ciò che è in quanto Dio, non è in potere della conoscenza delle creature.

A queste condizioni Mosè, diventa intercessore presso il popolo (cfr. Es 34,8-9). Il segno sicuro e inconfondibile dell'incontro vero con Dio, e della conoscenza del suo amore, si ha quando, avendo spezzato il cerchio chiuso del nostro io con i suoi egoismi, riusciamo a farci carico dei pesi e dei dolori dell'umanità, intercedendo per il mondo. In tal modo, i bisogni e le sofferenze degli altri diventano nostri e la nostra preghiera si trasforma in una continua intercessione: «Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa' di noi la tua eredità» (Es 34,9). Mosè non fa leva sulla propria innocenza, facendosi accusatore presso Dio dei propri fratelli, oggettivamente peccatori. Al contrario, il peccato di Israele non è la "loro" colpa; egli si rende solidale col suo popolo, parlando della «nostra colpa» e del «nostro peccato», senza escludere se stesso, oggettivamente innocente. Tale alleanza è il principio di opere più grandi e più stupefacenti, che il Signore intende compiere nel futuro. Per questo, la prospettiva non è limitata all'oggi della stipulazione, ma si estende a un indefinito tempo, nel quale si verificheranno delle cose «mai compiute in nessuna terra e in nessuna nazione» (Es 34,10d). E il popolo ne sarà testimone.

L'epistola odierna contiene una parte del discorso dell'Apostolo Paolo circa l'indipendenza dell'esperienza cristiana dalle sue radici ebraiche. Tale indipendenza è inseparabile dal primato della fede nel processo della riconciliazione con Dio. Se le pratiche legali previste dalla legge mosaica non influiscono sul rapporto dell'uomo con Dio, ed è la mediazione di Cristo l'unico punto di contatto vitale tra Dio e l'uomo, ne consegue che la fede diventa l'atto essenziale della risposta umana al dono della salvezza. In sostanza, *la mediazione di Cristo diventa efficace per il singolo uomo, allorché questi accoglie Cristo nella propria vita mediante la fede*. In nessun altro modo è possibile l'ingresso nelle energie della salvezza. Per sostenere l'indipendenza del cristianesimo da qualunque pratica giudaica, Paolo fa riferimento alle Scritture, e precisamente alla promessa che Abramo riceve in Genesi 12, nel contesto prossimo della sua vocazione. L'assunto di base è che Dio considera l'atto di fede di Abramo come un gesto della medesima consistenza di un'opera: la sua fede, cioè, gli viene accreditata come giustizia (cfr. Gal 3,6). L'Apostolo si esprime in questi termini: «riconoscete dunque che figli di Abramo sono quelli che

vengono dalla fede. E la Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato i pagani per la fede, preannunciò ad Abramo: *In te saranno benedette tutte le nazioni*. Di conseguenza, quelli che vengono dalla fede sono benedetti insieme ad Abramo, che credette» (Gal 3,7-9). In sostanza, se in Abramo vengono benedette tutte le nazioni, ciò significa che la benedizione di Abramo non passa attraverso la discendenza genealogica e quindi non è rivolta soltanto i suoi discendenti. La domanda che a questo punto si pone: “Come può la benedizione di Abramo passare a coloro che non discendono genealogicamente da lui?”, può avere solo una risposta: *Coloro che non sono figli di Abramo secondo la carne, possono essere suoi figli secondo la fede, se vivono come lui nella fiducia e nell’ubbidienza alla volontà di Dio*. Infatti: «quelli che vengono dalla fede vengono benedetti insieme ad Abramo, che credette [...], perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse ai pagani, a noi, mediante la fede» (Gal 3,9.14). Figli di Abramo si è quando si vive come lui, quando si replica nella propria vita quell’atteggiamento di fiducia incondizionata che Abramo ha riposto nel disegno di Dio, anche se non conosceva in anticipo dove Dio lo avrebbe portato. Non hanno una fede autenticamente teologale coloro i quali vogliono dal Signore tutte le garanzie anticipate, per non essere sopraffatti dall’ansia. Occorre sempre un margine di fiducia nell’opera di Dio, senza riporre le proprie sicurezze nel controllo personale di tutte le cose. La benedizione di Abramo passa così ai suoi figli, i quali vivono come lui, nella fiducia e nell’ubbidienza a Dio, che è l’unico Sapiente e che non potrebbe mai essermi nemico, anche se non mi spiega tutte le motivazioni del suo agire. In questo modo, Paolo dimostra che l’unica cosa che veramente conta, per essere figli di Abramo e per entrare nelle promesse realizzate in Gesù Cristo, è la fede. Tutte le altre mediazioni del passato e le tradizioni mosaiche avevano un carattere transitorio. Compiuto il loro ruolo storico, non hanno più ragione di esistere, e vengono sostituite dalla novità dei tempi messianici. Con la venuta di Cristo tutto ciò che è transitorio scompare, e rimane l’unica cosa essenziale, che è appunto la mediazione di Cristo, la quale diventa efficace per ciascun uomo mediante la risposta personale della fede.

L’Apostolo continua dicendo che Cristo ci ha riscattati dalla legge mosaica, perché chi è sotto la legge non vive sotto la benedizione ma sotto la maledizione. Questo enunciato viene desunto da Paolo proprio dalla legge stessa, e precisamente dal Pentateuco dove è scritto: «Maledetto chiunque non rimane fedele a tutte le cose scritte nel libro della Legge» (Gal 3,10; cfr. Dt 27,26). Se c’è una maledizione che grava su coloro che sono vincolati alla legge, nel momento in cui non la osservano, allora ne consegue che, chi è sotto la legge, non è un uomo libero, perché continuamente condizionato da questa minaccia. Cristo, invece, ci ha

liberati dalla legge, in quanto ha trasferito la sorgente della salvezza nella fede teologale; per questa ragione, colui che vive nella fede, diventa libero dalla maledizione della legge: «Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi» (Gal 3,13). In altre parole, il Cristo crocifisso distrugge nel proprio Corpo tutte le mediazioni religiose del passato, che avevano l'aspetto di una sottomissione servile, conducendo l'uomo alla dignità di figlio. Porre la legge mosaica sotto il segno di una maledizione è infatti la stessa cosa che porre la persona umana in uno stato di schiavitù. *Questo ponte di congiungimento tra l'uomo e Dio, costituito dal Cristo crocifisso, si percorre solo con la fede.* In questo modo, si viene liberati da qualunque obbligo nei confronti delle tradizioni mosaiche. Tornando alla benedizione di Abramo, bisogna allora affermare che essa giunge a tutta l'umanità in Cristo Gesù, conosciuto nella predicazione apostolica e creduto nella fede teologale.

Nel brano odierno del vangelo di Giovanni, si torna, ancora una volta, sul tema della fede, precisando quali siano i blocchi psicologici allo sviluppo della fede. Innanzitutto, è di ostacolo alla fede, *l'atteggiamento dell'ammiratore*. Cristo si rivolge ai giudei che gli hanno creduto, esigendo da loro un secondo atto, successivo a quello del credere: *la fedeltà alla sua Parola*. In sostanza, davanti a Lui potrebbe succedere di assumere la posizione dei simpatizzanti, ossia l'atteggiamento di chi apprezza la nobiltà dei principi del vangelo, ma da una certa distanza. Un po' come quei films, o quelle opere teatrali, la cui trama si segue con interesse e con trasporto emotivo, anche se non si vorrebbe mai essere nei panni del protagonista. Il vangelo, talvolta, rischia di essere apprezzato in un modo simile: ammirato nei suoi principi e fuggito nelle sue esigenze quotidiane. Ma Cristo non vuole ammiratori: vuole dei discepoli che vivano come Lui. Chi ha posto fede nel suo insegnamento, deve anche trasferirsi nel mondo di Gesù, tagliando i ponti col mondo della tenebra. Un'adesione puramente intellettuale, come quella che si dà alle verità astratte, non è sufficiente per entrare nel discepolato cristiano. Il segno di autenticazione del passaggio dall'ammirazione astratta all'accoglienza reale del messaggio di Gesù, è l'amore, come Cristo stesso preciserà molto più avanti, consegnando ai suoi discepoli il comandamento nuovo (cfr. Gv 13,14.34). Chi aderisce concretamente al modello umano di Gesù, riceve lo Spirito Santo, che lo abilita ad amare con modalità divina. Inoltre, una seconda, inconfondibile, caratteristica di chi vive la vita nello Spirito, oltre all'amore, è la libertà: «conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,32). Lo Spirito Santo conduce, infatti, la persona alla scoperta di Dio come Padre, e di se stesso come figlio. In questa fase si diventa liberi, per consegnarsi ai disegni di Dio.

La reazione degli interlocutori manifesta il secondo ostacolo allo sviluppo della fede: *la convinzione di essere nel giusto*. Vale a dire, l'illusione di non essere bisognosi di salvezza: «NON

siamo mai stati schiavi di nessuno» (Gv 8,33). A causa di un presupposto di tal genere, non ci può essere spazio per alcun dono di Dio. Si tratta di una logica perfino elementare: se si è pieni di sé, non c'è spazio per altro. Questa disposizione interiore, genera un sistema psichico chiuso, che somiglia a quello di certe patologie psichiatriche, dove il malato non ritiene di essere tale, e per questo rifiuta medico e medicina. La risposta di Gesù, però, è categorica: «Chiunque commette il peccato è schiavo del peccato» (Gv 8,34). Dal punto di vista di Gesù, in sostanza, il peccato non è semplicemente una deviazione morale, o un errore di comportamento. Esso è molto di più: è una forza tirannica, capace di dominare la vita degli uomini. Sotto questo profilo, il Maestro intende dire che il peccato si compie liberamente, ma dopo averlo compiuto si cessa di essere liberi, e si cade sotto il suo dominio, fino a quando la sottomissione alla signoria di Gesù Cristo ci restituisce la libertà. Per essere liberati basta, quindi, prendere coscienza di essere bisognosi di Lui.

Il riferimento allo schiavo che non rimane sempre in casa (cfr. Gv 8,35), è collegato alla figura di Abramo e ai suoi due figli, Isacco e Ismaele. Quest'ultimo venne cacciato insieme alla madre, appunto perché figlio della schiava, che non poteva partecipare all'eredità dei beni di Abramo. Il figlio che rimane a casa e che partecipa dell'eredità come un uomo libero, è quello che nasce dalla parola della divina promessa, accolta da Abramo nella fede. Isacco è, dunque, l'uomo libero, generato dalla parola di Dio accolta nella fede. Sul piano cristologico, Isacco è anche figura di Gesù, il Figlio libero che offre a tutti gli Ismaeli, cioè agli uomini nati secondo la carne, e da Lui considerati come fratelli, la partecipazione alla propria libertà di Figlio generato nello Spirito. Infatti, solo Lui rimane sempre nella casa del Padre, in forza di un diritto inalienabile. In essa, Egli prepara un posto per ciascuno dei suoi discepoli: «Io vado a prepararvi un posto» (Gv 14,2).

La discendenza di Abramo non giova, se essa non conduce a vivere come lui. L'unica paternità autentica, agli occhi di Gesù, consiste nella similitudine del cuore. Essere figli di Abramo, che per i Giudei è un titolo di merito, non può valere nulla, quando Abramo non rivive nei suoi figli. La sua paternità si riduce a qualcosa di puramente esteriore, un legame genealogico senza il passaggio dell'eredità spirituale, lasciata dal grande patriarca. Gli interlocutori di Gesù si gloriano di essere figli di Abramo, ma nel respingere l'insegnamento divino, di cui Lui è portatore, dimostrano di non avere lo spirito di Abramo (cfr. Gv 8,40). Analogamente, anche l'Apostolo Paolo, nella lettera ai Romani, considera discendenti di Abramo, e figli della promessa, solo coloro che vivono di fede, come Abramo (cfr. Rm 4,16-18). Al contrario, dal punto di vista di Gesù, esiste anche una paternità esercitata dal demonio, una paternità che è tanto più autentica, quanto più lo spirito dell'uomo somiglia a quello di satana, in base alla posizione che prende nei confronti della

verità di Cristo. Questa seconda, bassa paternità, è quella che Gesù vede nei loro spiriti, mentre il nome di Abramo è solo una copertura, che camuffa il loro occulto schieramento contro Dio; tuttavia esso si rivela visibilmente nella loro ostilità verso il suo Figlio unigenito.

L'opposizione dei Giudei nei confronti di Gesù, dimostra che essi non hanno Abramo per padre, ma nemmeno Dio può esserlo, dal momento che essi respingono quel che proviene dalla sua divina Paternità. Senza mezzi termini, Cristo dichiara apertamente che essi hanno consegnato il loro spirito a un altro "padre": «Voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro» (Gv 8,38), fino al punto culminante di una terribile rivelazione: «voi avete per padre il diavolo» (Gv 8,44). Infatti, la figliolanza è un fenomeno dinamico, non statico; essere figli, significa essere portatori di una fisionomia, di un preciso approccio psicologico con la vita, di una determinata eredità spirituale. I Giudei affermano di avere Abramo per padre, mentre tentano di uccidere chi reca loro un messaggio divino, assumendo un atteggiamento contrario a quello di Abramo, che invece rimase sempre disponibile, nella sua fede fiduciale, a ogni ulteriore appello di Dio.

Non è difficile allora prendere coscienza dello spirito dal quale si è mossi: basta guardare *qual è la posizione che prendiamo dinanzi al Figlio di Dio*. Chi è da Dio, accoglie la sua Parola e la vive (cfr. Gv 8,42-43). Chi non è da Dio, sceglie la lontananza, e se anche viene raggiunto dalla Parola, manca della pratica reale di essa. È sempre drammaticamente possibile essere con Cristo, ma non avere Cristo; è possibile avere la Parola, ma non essere trasformati dalla Parola. Tutti i peccati scaturiscono da qui. Così, il Maestro deve constatare che la sua Parola non trova posto in loro. In fondo, è già questo un criterio di discernimento: la Parola di Dio non trova riscontro negli animi che ne rimangono volontariamente estranei. Lo stesso avviene agli interlocutori di Gesù: la sua Parola non trova posto in loro, perché non è accolta nella fede. La ragione per la quale essi non accolgono nella fede l'insegnamento di Gesù, era stato chiarito già prima: i giudei che lo perseguitano, non sono schierati dalla parte del Dio vero nell'intimo della loro coscienza (cfr. Gv 8,19), anche se apparentemente spendono la vita al suo servizio; a causa della loro intima estraneità al Dio di Israele, essi non sentono vibrare, dentro di sé, il tasto della verità, mentre Cristo sta parlando. Al contrario, i discepoli di Emmaus, secondo il racconto lucano, simbolo della comunità che riconosce il Risorto nei suoi segni, percepiscono qualcosa di nuovo, che accade nel loro cuore al suono della parola di Gesù, qualcosa che somiglia a un calore di fiamma (cfr. Lc 24,32). A questo proposito, Cristo dice esplicitamente ai giudei: «Se Dio fosse vostro Padre, mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo» (Gv 8,42). Insomma, *qualunque uomo che abbia scelto di servire la verità nel profondo della propria coscienza, al suono della Parola di Gesù, ne rimane conquistato* e sente di dover poggiare su di essa la propria fede, senza

ulteriori dimostrazioni. Chi invece ha orientato altrove la propria volontà, giudicherà insufficiente qualunque dimostrazione o miracolo, ragionandovi su come un grande pensatore. Ciò è dimostrato dal fatto che neppure il segno più forte, a testimonianza del potere messianico di Gesù, ovvero la risurrezione di Lazzaro, ha potuto fare breccia nella loro incredulità. Anzi, i sommi sacerdoti decidono di uccidere anche lui (cfr. Gv 12,10-11).

Questa è, in definitiva, la vera ragione per cui la Parola di Gesù, che rispecchia la verità di Dio, non trova posto in essi: «Chi è da Dio ascolta le parole di Dio. Per questo voi non ascoltate: perché non siete da Dio» (Gv 8,47). Si tratta di un'argomentazione dalla logica stringente. Qui si smaschera la loro menzogna e la loro derivazione dal padre della menzogna. Non accettano chi viene nel nome di Dio, ma accolgono di buon grado chiunque venga nel proprio nome. Gesù lo aveva già detto loro: «Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi accogliete; se un altro venisse nel proprio nome, lo accogliereste» (Gv 5,43). Anche i discepoli, a suo tempo, sperimenteranno la stessa estraneità: «Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma vi ho scelti io dal mondo, per questo il mondo vi odia» (Gv 15,19).

La classe dirigente di Gerusalemme accusa Gesù di essere un samaritano o un pazzo, cioè un eretico (cfr. Gv 8,48). Senza rendersi conto, essi manifestano la debolezza dei loro argomenti insultando l'interlocutore. L'insulto è l'argomento a cui di solito si ricorre, quando non si hanno ragioni sufficienti, per contraddire le argomentazioni altrui. Di queste due vittorie, è possibile solo una: o si prevale sull'interlocutore con la forza della ragione, oppure si è costretti a ricorrere alla ragione della forza. Da questi presupposti scaturirà il processo pilotato e la condanna a morte: non potendo far tacere Gesù, in forza di una verità maggiore della sua, dovranno sopprimerlo con la forza, per farlo tacere. Cristo risponde alle loro accuse, facendo leva su un fatto risolutivo: Egli non è alla ricerca della sua gloria personale, e questo disinteresse è il marchio di autenticazione di tutta la sua missione (cfr. Gv 8,50). Sarà proprio l'esito del processo a Gesù, e la sua accettazione della morte di croce, la dimostrazione ultima che Egli non era mosso da mire personalistiche. Anche nella vita cristiana, possiamo dire che la consegna di se stessi ai disegni di Dio, in modo totalmente disinteressato, è una prova di autenticazione ancora più convincente di qualunque fenomeno carismatico.

Al v. 51, Cristo offre un secondo segno di autenticazione della propria missione salvifica: la sua risposta d'amore, all'odio che lo circonda: «In verità, in verità io vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno». Ciò significa che Egli non esclude dalla salvezza neppure coloro che lo odiano, e che trameranno per

ucciderlo. La vita definitiva viene offerta ai Giudei, così come viene offerta ai discepoli. La condizione è la medesima per entrambi: *l'accoglienza della sua Parola*.

L'amore con cui Cristo risponde al loro odio, però, non sembra toccarli. La classe dirigente di Gerusalemme persevera nella sua opposizione e pensa di avere la prova definitiva della colpevolezza di Gesù proprio nell'offerta di una vita senza fine a chi osserva la sua Parola. Per loro è il culmine della follia. Dall'altro lato, è fin troppo evidente che essi hanno frainteso il significato della vita senza fine promessa da Cristo, una vita che essi intendono in senso fisico e biologico, come si vede dalla loro reazione provocatoria: «Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: "Se uno osserva la mia parola, non sperimenterà la morte in eterno". [...]. Chi credi di essere?» (Gv 8,52-53). Il dono di Cristo si stravolge nella loro mente, assumendo l'aspetto di una pretesa impossibile. In questo contesto polemico riemerge la figura di Abramo. Gesù attinge a una tradizione rabbinica, secondo cui, nella notte in cui Dio stipulò la sua alleanza con Abramo, furono svelati al patriarca gli eventi futuri, includendo i giorni del Messia. Gesù varia in un punto questa antica credenza: Abramo vide "il giorno" del Messia, non "i suoi giorni". Infatti, nella prospettiva giovannea, l'attività di Gesù si svolge *nel sesto giorno della creazione*, mentre il settimo coincide con la sua Pasqua e l'ottavo giorno rappresenta la fase dell'attività del Risorto durante il tempo della Chiesa. Abramo vide il giorno di Cristo ed esultò nella speranza che la benedizione data a lui, in quella notte, passasse un giorno a tutti i popoli. Dimostrano, ancora una volta, di non essere figli di Abramo: l'attesa di quel giorno, che fece esultare il patriarca, è per loro motivo di rifiuto e di opposizione.

Alla loro domanda provocatoria: «Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?» (Gv 8,57), Gesù risponde con una solenne dichiarazione: «Prima che Abramo fosse, Io Sono» (Gv 8,58). L'attribuzione a se stesso del nome divino rivelato a Mosè, scatena la furia omicida dei suoi interlocutori, che tentano di lapidarlo, applicando la legge mosaica, che prevedeva la pena di morte per i bestemmiatori. L'accusa conclusiva del processo religioso sarà, infatti, proprio questa, e il Sinedrio lo giudicherà di conseguenza reo di morte. Ma prima di quel momento, non può accadergli nulla. I Giudei raccolgono pietre per lapidarlo, ed Egli si allontana. L'evangelista annota qui che Gesù esce dal Tempio. Con la sua uscita dal Tempio, Dio stesso si allontana da quel luogo, che perde così per sempre il suo carattere sacro. Nella sua prima visita a Gerusalemme, Gesù aveva cacciato fuori dal Tempio coloro che lo contaminavano coi loro interessi economici; adesso, è Lui che se ne va, dopo che i suoi gesti d'amore, e i suoi richiami alla conversione, sono interamente caduti nel vuoto.